

DECOLONIZZAZIONE DELLA LITURGIA E DELLE ARTI NELLE MISSIONI (1939-1968)

CLAUDIO UBALDO CORTONI OSB CAM
Pontificio Istituto Liturgico - Roma
c.u.cortoni@anselmianum.com

CITA RECOMENDADA: Claudio Ubaldo Cortoni, «Decolonizzazione della liturgia e delle arti nelle missioni (1939-1968)», *Nuevas de Indias. Anuario del CEAC*, x (2025), pp. 189-222.

DOI: <https://doi.org/10.5565/rev/nueind.135>

Recepción: 13 de octubre de 2025 / Aceptación: 11 de noviembre de 2025

SINTESI

Nel processo di decolonizzazione avvenuto nel xx secolo, un ambito che è stato poco studiato è come ha influenzato il processo nei territori di missione. In questo articolo si studia l'impatto della decolonizzazione, studiando il periodo che va dal pontificato di Pio XII al Concilio Vaticano II.

PAROLE CHIAVE

liturgia, decolonizzazione, Concilio Vaticano II, Pio XII, missioni.

RESUMEN

Título en español: Descolonización de la liturgia y las artes en las misiones (1939-1968). En el proceso de descolonización del siglo xx, uno de los ámbitos menos estudiados es el impacto que tuvo en los territorios de misión. En este artículo se estudia cómo afectó la descolonización, estudiando el período que abarca desde el pontificado de Pío XII hasta el Concilio Vaticano II.

PALABRAS CLAVE

liturgia, descolonización, Concilio Vaticano II, Pío XII, misiones.

ABSTRACT

English title: Decolonisation of liturgy and the arts in the missions (1939-1968)

In the process of decolonisation that took place in the 20th century, one area that has been little studied is how it affected mission territories. This article examines how decolonisation affected these territories, studying the period from the pontificate of Pius XII to the Second Vatican Council.

KEY WORDS

liturgy, decolonisation, Second Vatican Council, Pius XII, missions

Il tema della decolonizzazione sembra non poter essere più confinato al solo studio del «processo storico attraverso cui raggiungono l'indipendenza, tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Settanta del xx secolo, la totalità dei possedimenti coloniali europei, in Africa e in Asia» [Sgambati, 2014; Forno, 2017, pp. 32-74], ma interroga su più piani la ricerca antropologica che vede nella scoperta delle culture indigene la possibilità di recuperare la propria identità per quei gruppi sociali maggiormente interessati dal processo di globalizzazione [Thomas y Thompson, 2017, pp. 1-26; Mackinlay, 2019, pp. 379-397]. Se si associa poi il tema della decolonizzazione all'azione missionaria della chiesa, che dalla fine della Grande Guerra allo scoppio del secondo conflitto mondiale ripensò le sue forme, – tanto da avviare quel processo di adattamento della liturgia alla cultura locale dei paesi interessati dalla fine del potere coloniale –, è anche possibile comprendere come il pontificato pacelliano possa aver aperto la strada ad un rinnovamento liturgico che al Vaticano II ha trovato la sua piena sintesi [cf. De Giuseppe, 2011; Sebastian, 2022, pp. 348-364].

1. DECOLONIZZARE LA LITURGIA: LA CHIESA RIFLETTE SULLA LEZIONE DEL «SECOLO BREVE»

Jean Leclercq [1978] a tredici anni dal varo della riforma liturgica promossa del Vaticano II riflette sulla necessità che la chiesa arrivi «a una decolonizzazione della liturgia e delle arti»:

La Chiesa cattolica acquisisce, per così dire, nuove frontiere o, più esattamente, non ha più frontiere. Rifiuta ormai di presentarsi, ovunque e in tutti i settori, nella forma della cristianità latina occidentale: la scomparsa del latino come lingua liturgica imposta ovunque è il simbolo della disoccidentalizzazione della Chiesa. Ne consegue che le forme artistiche del culto sono sempre più differenziate, senza alcun pregiudizio per l'unità di fede e di sacramenti che esiste fra tutti i cattolici e che si auspica possa instaurarsi fra tutti i cristiani. Di fatto la cristianizzazione delle zone non occidentali del mondo ha coinciso con la loro colonizzazione: bisogna quindi procedere ora a una decolonizzazione della liturgia e delle arti dalle quali essa attinge le proprie forme di espressione. Primo presupposto di questa impresa è la libertà, di cui il cardinale Montini, prima di diventare papa Paolo VI, parlava in questi termini ad alcuni artisti milanesi: «Noi non pretendiamo da voi una determinata tradizione, né uno stile piuttosto che un altro: non siete tenuti a osservare proporzioni definite o talune forme convenzionali ... Ispiratevi a una cultura e a una spiritualità autenticamente cristiane, e poi fate quel che volete».

Quando nel 1978 viene chiesto a Leclercq di compilare la voce «liturgia» per l'*Enciclopedia del Novecento* si trova nella piena maturità del suo lungo percorso di ricerca nel campo della teologia monastica, che lo ha portato ad incontrare diverse realtà socio-culturali nei paesi dove il monachesimo *missionario* stava cercando vie nuove per radicarsi, e allo stesso tempo ricordava bene il dibattito nato nella chiesa del Novecento per separare l'opera missionaria dalla politica delle potenze coloniali [Leclercq, 1993, pp. 32-36 e 109-176]. L'idea di «decolonizzare della liturgia e della arti» era già stata espressa molti anni prima da Celso Costantini nella sua opera più nota *l'Arte cristiana nelle missioni*, pubblicata nel 1940, e frutto del suo lungo impegno nelle missioni in Estremo Oriente (1919-1933) [cf. Beruccioli, 1984]. Il contesto nel quale si muove Costantini è quello della chiesa pacelliana che tenta di rinnovare la spinta missionaria in un quadro socio politico che dapprima vede mutare l'opinione pubblica rispetto la politica coloniale occidentale, e in seguito è segnato dall'avvio della decolonizzazione dell'Asia e dell'Africa. È a partire dagli anni '40 infatti che venne autorizzata dal S. Uffizio, su richiesta di Propaganda Fide, la traduzione dei rituali per i sacramenti nella lingua parlata in Oriente (9 maggio 1942), estesa poi al messale (12 aprile 1949),

tutto negli stessi anni durante i quali venne istituita la gerarchia in Cina (11 aprile 1946). A ciò si lega anche la nuova missione educativa affidata al Collegio di S. Pietro apostolo, che secondo le indicazioni di Celso Costantini, venne ripensato per ospitare il clero indigeno appena ordinato, per curarne l'aggiornamento, e non solo per dare una prima formazione ai seminaristi provenienti dai paesi asiatici (29 giugno 1948). Ancora meno nota è l'influenza che gli adattamenti liturgici nella chiesa di Asia e Africa, e in generale delle chiese nelle missioni, negli anni '40 ebbero sul processo di rinnovamento della chiesa europea tra il 1951 (riforma della Veglia pasquale) e il 1968 (presentazione dell'*Anaphore Africaine* ad una commissione ristretta di membri del *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*).

2. L'APPROCCIO “AFRICANISTA” DI PIO XI E LA POLITICA COLONIALE DELL’ITALIA FASCISTA

Al centro di questo nuovo capitolo della storia delle missioni nella chiesa c'è la guerra d'Etiopia (nota anche come campagna d'Etiopia) che si svolse tra il 3 ottobre 1935 e il 5 maggio 1936, verso la quale Pio XI mostrò un atteggiamento ambivalente, alla ricerca di difficili equilibri con il governo fascista [Scoppola, 1996, p. 189]:

Dopo la “riconciliazione” del settembre '31 e nonostante il clima di collaborazione negli anni successivi, specie in occasione della guerra etiopica e della guerra di Spagna, non venne meno la diffidenza della Chiesa nei confronti del regime fascista: di fatto vennero progressivamente rafforzate le strutture dell’Azione cattolica, dell’altro strumento cioè rispetto a quello concordatario cui il disegno di ricristianizzazione di Pio XI era affidato.

Lo scontro tra chiesa e stato fascista del 1931 ebbe come causa lo scioglimento d'autorità di molte sezioni dell’Azione cattolica, accusata dalle colonne del periodico *Lavoro fascista* di attività politica e sindacale, a cui Pio XI risponde con l’emanazione dell’enciclica *Non abbiamo bisogno* del 21 giugno 1931. La frattura venne ricomposta il 2 settembre 1931

quando le parti trovarono un nuovo accordo, il cui risultato fu l'approvazione, il 30 dicembre 1931, di un nuovo statuto dell'Azione cattolica nel quale venivano preciseate le finalità esclusivamente religiose, morali e culturali dell'associazione cattolica [cf. Canonico, 2024, pp. 67-68]. Pur nella critica al regime Pio XI cercò di mantenere intatto quanto la chiesa aveva ottenuto con il Concordato del '39, avendo riposto nella politica concordataria la speranza di vedere ricristianizzato l'occidente. Lo stesso atteggiamento guidò il pontefice nel rinnovato interesse che nutriva per la spinta missionaria della chiesa [Giovagnoli, 2006, p. 567]:

Come ha sottolineato Giovanni XXIII, uno degli interpreti più acuti del pontificato di Achille Ratti, proprio nei primi anni venti ha avuto inizio un'intensa ripresa dell'impegno missionario cattolico nel mondo, stimolato anche dalla percezione – seppure iniziale – di un declino della fede in terre di “antica cristianità”, e cioè in Europa. In questo contesto, Pio XI ha guardato all'Africa, sulla base della prospettiva postcoloniale già adottata in Cina da Benedetto XV [*Maximum illud* del 1919] e di un approccio scientifico “africanista”, abbandonando gradualmente il tradizionale senso della superiorità europea. Si colloca in tale contesto l'atteggiamento critico assunto da questo papa nei confronti della guerra fascista in Etiopia, sebbene l'espressione pubblica del suo dissenso sia rimasta piuttosto circoscritta.

L'interesse di Pio XI per le missioni in Africa, – la cui azione veniva riconsiderata a partire dagli esiti della politica postcoloniale, tanto da far pensare all'«approccio scientifico “africanista”» come ad un timido tentativo di adattare l'opera evangelizzatrice alle culture indigene –, era guidato dalla personale constatazione di un lento ma progressivo declino della «antica cristianità», al quale aveva cercato di dare un rimedio attraverso la politica concordataria dalla fine degli anni '20. L'atteggiamento di Pio XI verso le culture altre, nel rispetto di quanto poteva essere integrato nella vita della chiesa in missione, divenne una questione ineludibile con il processo di decolonizzazione che interessò il pontificato pacelliano e la chiesa del Vaticano II, tutto ciò non senza crisi interne (1945-1975) [Agostino, 2014, pp. 283-290].

2.1. Le origini di un pensiero: Chiesa e colonialismo dell'Italia fascista nei ricordi di Jean Leclercq (1933)

Il dissenso di Pio XI verso la politica coloniale dell'Italia fascista non venne percepito dall'opinione pubblica come immediata opposizione a questa, né tantomeno lo fu tra il clero e i religiosi dell'epoca. Jean Leclercq [1993, pp. 32-36] ricorda nelle sue memorie l'impressione che gli fece l'azione poco chiara del Pontefice che «dopo aver spinto per la decolonizzazione», aveva in fine benedetto la campagna d'Etiopia:

L'esperienza romana in quegli anni in cui cominciai, a partire dalla fine del 1933, era connotata proprio dalla personalità del papa allora regnante, come si usava dire ... Verso la fine del mio terzo anno di teologia era venuto il momento di pensare a un argomento per la tesi di dottorato ... Perciò durante il mio quarto anno, mentre preparavo l'esame di licenza, cominciai a consultare manoscritti di Giovanni di Parigi e di altri presso la Biblioteca Vaticana e nelle biblioteche di Roma. Lì passavo le mie mattinate libere e molti pomeriggi. Vi scoprivo tutto l'interesse che rivestiva la storia del tema della regalità di Cristo, dai primi secoli – e il mio primo articolo sull'argomento fu dedicato a san Giustino – fino all'enciclica *Quas primas* di Pio XI, di cui conoscevo a memoria alcune espressioni ... Ma questo piacevole e utile *otium* cominciava a essere oscurato dai fatti che allora accadevano e dalle minacce sul futuro. Una campagna di stampa aveva preparato l'opinione pubblica alla conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia. Dopo le prime e facili vittorie italiane, Pio XI benediceva pubblicamente questa politica di guerra. Dopo aver spinto per la decolonizzazione delle missioni, aveva imposto a quella parte d'Africa un episcopato che proveniva dalla potenza conquistatrice. Veniva proclamato un impero.

Sono i ricordi di un giovane studente di teologia ma che rivelano la difficoltà che ebbe una parte della chiesa nel comprendere alcune scelte, come quella di imporre un episcopato italiano nei territori appena occupati dell'Etiopia, che sembrarono riportare l'approccio missionario ad un contesto colonialista, quando Leclercq, ricorrendo ad un anacronismo, parla di un appoggio incondizionato di Pio XI alla «decolonizzazione delle missioni».

2.2. La fabbrica del consenso coloniale: la nascita dell'Africa italiana (1925-1936)

Leclercq ricorda come «una campagna di stampa aveva preparato l'opinione pubblica alla conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia». Il tema della necessità di avere delle colonie per garantire la prosperità del paese, impose una presenza assidua sulla carta stampata dei temi cari al regime sulla questione, e questo già del 1924 per preparare le coscenze degli italiani ad accettare la campagna nell'Africa orientale [Deplano, 2012, pp. 135-138]:

Nel 1924 *Africa italiana*, mensile della napoletana Società Africana d'Italia, pubblica un articolo intitolato *Come si plasma una coscienza coloniale*.

Pareva naturale che l'Italia, si legge, che per necessità di cose più di qualsiasi altro paese trapianta tanti suoi figli fuori dei confini della patria, dovesse amare le sue colonie, e vedere in esse l'appendice della patria e il campo di possibili iniziative all'ombra della bandiera nazionale. Invece ciò non si è verificato, e fino a pochi anni [or] sono mancati perfino quell'interessamento da parte degli studiosi che avrebbero dovuto illustrare le colonie, difonderne la conoscenza.

A pochi anni dall'insediamento di Mussolini al governo, le parole *coscienza* e *conoscenza* ricorrono di frequente negli ambienti più sensibili alle tematiche espansioniste e colonialiste ... All'interno delle relazioni tra regime e stampa colonialista è possibile individuare tre fasi: il periodo 1924-26, una sorta di età dell'oro della pubblicistica; il periodo 1927-1936, segnato dal susseguirsi di giri di vite e irreggimentazioni; e il periodo successivo al 1936, dedicato alla "costruzione dell'impero".

Il dissenso di Pio XI verso la politica coloniale dell'Italia fascista rimase circoscritta ad azioni private, come il progetto di una lettera privata indirizzata a Benito Mussolini nel settembre 1935. Ne rimane traccia in un appunto di Domenico Tardini, allora sottosegretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, datato 19 settembre 1935 [Ceci, 2007, pp. 817-840]:

Aggravandosi sempre più la situazione internazionale, il Santo Padre – nella sua sollecitudine per la conservazione della pace – si domandò se non fosse opportuna una sua lettera privata a S.E. Mussolini.

Pio XI sembra preoccupato delle ripercussioni dell'avventura coloniale italiana sulla scacchiera internazionale dopo il fallimento della conferenza tripartita di Parigi del 16-18 agosto 1935, e pensa ad una lettera personale a Mussolini, che nell'intenzione del Pontefice doveva essere pronta immediatamente a ridosso dei colloqui di Ginevra, convocati nella speranza di trovare una soluzione diplomatica all'imminente conflitto. Al contrario in pubblico il dissenso del Pontefice apparve tutt'altro che chiaro quando il 28 luglio 1935 aprì il processo di beatificazione di Giustino de Jacobis (1800-1860), il missionario italiano nominato primo prefetto apostolico in Abissinia, enfatizzato dalla stampa di regime come uno dei precursori dell'impresa italiana [Battelli, 1996, pp. 735-761; Ceci, 2005, pp. 321-356; Ceci, 2007, p. 819].

2.3. Il dissenso di Pio XI alla politica coloniale dell'Italia fascista nel 1935: missioni e pace internazionale

Tra i pochi interventi pubblici che non diedero adito ad equivoci sulla posizione di Pio XI verso la politica coloniale italiana se ne segnala uno in particolare, che ebbe una risonanza internazionale perché apertamente critico verso la campagna militare italiana in Abissinia [Giovagnoli, 2006, pp. 574-575]:

Pio XI si è pronunciato in seguito, in modo ancora più esplicitamente critico, verso l'aggressione italiana all'Etiopia, con un discorso alle infermiere cattoliche. Posso solo dare notizia di un documento, che conferma l'interesse del discorso di Pio XI alle infermiere cattoliche e le risonanze che ebbe a livello interazionale. Si tratta di una lettera scritta a padre Pietro Tacchi Venturi, il 2 settembre 1935, da un gruppo di cattolici italiani residenti negli Stati Uniti,

Indignati contro le parole rivolte dal Santo Padre alle infermiere cattoliche americane circa la 'guerra di conquista' interpretata a nostro sfavore. Vogliamo pregarla di portare a conoscenza di Sua Santità che tutti i nostri

giornali americani hanno riportato dette parole a grandi lettere e in prima pagina, aumentando così l'amaro senso di disapprovazione contro di noi. Sua Santità ... non sa quanto ingiustamente sia bersagliato da essi il povero Italiano, che conoscendo il giusto diritto di difesa e di espansione del proprio popolo, viene chiamato aggressore ... Ed oggi che anche il Sommo Pontefice ha espresso alle inferriere americane le sue vedute, più che mai dobbiamo subirne aumentate umiliazioni e noie ... Egli accenna a 'guerra di conquista'! Strano! Non ha forse l'Italia diritto di difendersi e di espandersi, come le altre nazioni? Anzi, a differenza delle altre, essa civilizzerà una nazione semibarbara, come la denominò il Santo Missionario Massaia.

Gli italiani emigrati negli Stati Uniti si sentirono offesi da quanto riportato dalla stampa locale sul contenuto del discorso tenuto da Pio XI alle inferriere cattoliche, il quale parlando del conflitto in corso nell'Africa orientale lo definì «guerra di conquista». Rifiutata l'idea che si trattasse di una guerra di aggressione, la posizione del Pontefice venne criticata riprendendo, – secondo una chiara strumentalizzazione dell'opera missionaria della chiesa associata alla politica coloniale di quegli anni –, quanto aveva affermato di quella terra il cappuccino missionario, poi cardinale, Guglielmo Massaia, che l'additò come «una nazione semibarbara», facendo passare l'occupazione dell'Abissinia come un atto di civilizzazione. Massaia aveva ordinato vescovo, l'8 gennaio 1849, Giustino de Jacobis, «l'apostolo dell'Etiopia», di cui Pio XI aveva istruito la causa di beatificazione quattro mesi prima della campagna italiana in Abissinia. Tutto ciò in contraddizione con quanto lo stesso Pontefice invece pensava dell'Africa postcoloniale e dell'opera missionaria della chiesa in quel frangente storico [Giovagnoli, 2006, pp. 572, 573]:

L'importanza attribuita da Pio XI alla conoscenza scientifica della realtà contemporanea, specie in collegamento con l'impegno missionario, indusse inoltre questo papa a non seguire meccanicamente una visione stereotipata della realtà africana, rivolgendo in particolare la sua attenzione ai rapidi cambiamenti in corso in quel continente. Pio XI affermava di seguire con affetto «tutto ciò che gli veniva detto ... della meravigliosa rapidità con cui si compie l'evoluzione africana e di seguire ... tutte le promesse, le speranze ma anche tutti gli inconvenienti che tale evoluzione comportano.

3. LA CHIESA DELLE GENTI DI PIO XII (1939-1957)

La prima Lettera Enciclica di Pio XII, *Summi pontificatus*, del 20 ottobre 1939, reagisce all'occupazione nazista della Polonia del 1º settembre 1939, fatto che ne condizionò il contenuto. In tali frangenti Pio XII [1939, pp. 413-480] è preoccupato di ribadire la «unità di diritto e di fatto dell'umanità intera», guardando alle differenze di vita e di cultura proprie dei diversi popoli come a ciò che concorre ad arricchire il genere umano e non «a spezzarne l'unità»:

Al lume di questa unità di diritto e di fatto dell'umanità intera gli individui non ci appaiono slegati tra loro, quali granelli di sabbia, bensì uniti in organiche, armoniche e mutue relazioni, varie con il variar dei tempi, per naturale e soprannaturale destinazione e impulso. E le genti, evolvendosi e differenziandosi secondo condizioni diverse di vita e di cultura, non sono destinate a spezzare l'unità del genere umano, ma ad arricchirlo e abbellirlo con la comunicazione delle loro peculiari doti e con quel reciproco scambio dei beni, che può essere possibile e insieme efficace, solo quando un amore mutuo e una carità vivamente sentita unisce tutti i figli dello stesso Padre e tutti i redenti dal medesimo sangue divino.

Giorgio La Pira [2019, p. 47] in *Vita Cristiana* del 6 giugno 1939 commentando l'Enciclica di Pio XII ne ripercorre il contenuto attraverso il magistero del predecessore, che si impegnò a portare alla luce i pericolosi limiti di una dottrina dello stato fondata sul discriminazione raziale:

Già Pio XI ci aveva abituati a questa parola umana e buona: contro tutte le dottrine cattive – che hanno Caino e Satana per ispiratori – aveva opposto le dottrine umane e buone che hanno Cristo come fonte. Quando si era parlato di razze inferiori e superiori la parola franca e tagliente di Pio XI aveva riaffermato la dolce parola dell'eguaglianza umana.

La Pira [2019, p. 49] invita Pio XII a «tradurre in sistema organico di dottrina l'azione vitale di amore da Pio XI così vigorosamente condotta», attraverso una rilettura della società umana che ha per modello la relazione trinitaria fra Padre, Figlio e Spirito Santo, a fondamento

della comunione tra le genti, e il destino trascendente dell'uomo come correttivo alla realtà dell'«antiuomo», lontano da Dio e dalle sue leggi:

Cosa è allora la società? Chiarissimo: è la via nella quale incontriamo i fratelli e nella quale esercitiamo la carità; è l'integrazione amorevole degli uni con gli altri; ci espandiamo in essa; da essa riceviamo alimento per l'anima; ad essa doniamo; questo misterioso e santo scambio di luce e di bene che fa ricca la nostra persona e ci fa a Dio più vicini. Una immagine, lontana sia pure, ma vera, di quella Società Trina ed Una nella quale divinamente si espande e divinamente si dona l'adorabile Trinità. Ecco il valore della società: mezzo, via, per l'uomo: aiuto essenziale per raggiungere quella somiglianza con Dio che il Signore ci segnò come limite della perfezione: siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli. C'è una società, c'è un ordine, si capisce: ma è un ordine di fratelli. Chi comanda ha come divisa la parola di Agostino: *non cupiditate dominandi sed officio consulendi*. Quindi rispetto dei fratelli, rispetto delle famiglie, rispetto delle patrie, rispetto di questa universale famiglia umana. L'amore non l'odio; il servizio non il dominio; l'eguaglianza non la supremazia; la libertà non l'oppressione; l'umiltà non l'orgoglio; la morale vera non la "morale" macchiavellica; insomma l'uomo, non l'antiuomo: queste le norme direttive della vita individuale e sociale. Tutta l'Enciclica è intessuta di questi principi: li riafferma, li coordina, li sistema; dà un quadro vigoroso e semplice di queste verità eterne che nessuna dottrina diversa e nessuna contraria azione potrà mai cancellare dal cuore dell'uomo.

Nella *Summi pontificatus* Pio XII [1939, pp. 413-480] dedica un lungo passaggio all'opera missionaria della chiesa fuori i confini dell'Europa, la quale ha promosso la «comprensione e il rispetto delle civiltà più svariate» per affermare la dignità di ogni cultura¹ contro la politica raziale degli stati totalitari, attraverso la quale veniva giustificata anche la guerra di aggressione:

¹ «Pio XII continuò in Asia e Africa il lavoro del predecessore che, sull'onda delle direttive della *Maximum illud* di Benedetto XV, aveva promosso la trasformazione delle missioni in Chiese locali. La chiaroveggente politica di Pio XI riguardo l'elevazione del clero locale (ordinazione di vescovi autoctoni in India, Cina, Corea, Giappone, Vietnam, Ceylon), ebbe un diretto seguito in papa

La chiesa di Cristo, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza, non può pensare né pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio. Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale sentito e praticato, non l'uniformità, esclusivamente esterna, superficiale e per ciò stesso debilitante. Tutte quelle direttive e cure, che servono ad un saggio ordinato svolgimento di forze e tendenze particolari, le quali hanno radici nei più riposti penetrali d'ogni stirpe, purché non si oppongano ai doveri derivanti all'umanità dall'unità d'origine e comune destinazione, la chiesa le saluta con gioia e le accompagna con i suoi voti materni. Essa ha ripetutamente mostrato, nella sua attività missionaria, che tale norma è la stella polare del suo apostolato universale. Innumerevoli ricerche e indagini di pionieri, compiute con sacrificio, dedizione e amore dai missionari d'ogni tempo, si sono proposte di agevolare l'intera comprensione e il rispetto delle civiltà più svariate, e di renderne i valori spirituali fecondi per una viva e vitale predicazione dell'evangelo di Cristo. Tutto ciò che in tali usi e costumi non è indissolubilmente legato con errori religiosi troverà sempre benevolo esame e, quando riesce possibile, verrà tutelato e promosso. E il Nostro immediato predecessore, di santa e venerata memoria, applicando tali norme a una questione particolarmente delicata, prese generose decisioni, che innalzano un monumento alla vastità del suo intuito e all'ardore del suo spirito apostolico. Né è necessario, venerabili fratelli, annunziarvi che Noi vogliamo incedere senza esitazione per questa via. Tutti coloro che entrano nella chiesa, qualunque sia la loro origine o la lingua, devono sapere che hanno uguale diritto di figli nella casa del Signore, dove dominano la legge e la pace di Cristo. In conformità con queste norme di uguaglianza, la chiesa consacra le sue cure a formare un elevato clero indi-

Pacelli, che continuò a promuovere la strutturazione di Chiese particolari con gerarchia ordinaria in Asia e Africa. Inoltre Pio XII continuò a ordinare molti vescovi autoctoni, a partire dall'ugandese Joseph Kiwánuka, consacrato il 29 ottobre 1939 a Roma: si trattava del primo vescovo africano di rito latino dell'età contemporanea, e il pontefice volle egli stesso esserne il consacrante principale. La Chiesa giunse quindi relativamente ben preparata alla decolonizzazione. Tale impostazione del pontefice è presente nelle sue due encicliche missionarie *Evangelii praecones* (1952) e *Fidei donum* (1957)» [Pioppi, 2021, pp. 22-23; De Medeiros, 1990, pp. 419-483].

geno e ad aumentare gradualmente le file dei vescovi indigeni. Al fine di dare a queste intenzioni espressione esteriore, abbiamo scelto l'imminente festa di Cristo re per elevare alla dignità episcopale, sul sepolcro del principe degli apostoli, dodici rappresentanti dei più diversi popoli e stirpi.

La scelta di Pio XII di ordinare il 29 ottobre 1939 a Roma il primo vescovo ugandese, cadde appena un anno e un mese dopo la promulgazione in Italia delle leggi raziali. A consacrare vescovo Joseph Kiwánu-ka in San Pietro fu lo stesso papa e co-consacranti il vescovo missionario Henri Streicher e Celso Costantini, con il quale Pio XII proseguì sulla strada della decolonizzazione della liturgia [Giovagnoli, 1984, pp. 179-209].

3.1. L'impegno di Celso Costantini per l'adattamento della liturgia in Asia e Africa

La scelta di trasformare le missioni in chiese locali con un proprio clero indigeno e la concessione di liturgie adattate a quelle chiese rappresentò lo strumento più efficace messo in campo dalla chiesa pacelliana contro le politiche raziali di quegli anni. Celso Costantini chiamato da Giovanni Gentile a intervenire presso l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO), il 5 gennaio 1942, venne introdotto all'uditore con un discorso che riconosceva l'indiscusso ruolo della Chiesa nel promuovere la collaborazione tra tutte le «razze», – termine largamente usato negli ambienti politici e culturali di quegli anni [cf. Pavan, 2006, pp. 371-418] –, nella prospettiva di delineare i rapporti tra gli stati nell'immediato dopoguerra [Rota, 2007, p. 750]:

Ordinando la serie di queste conferenze il nostro Istituto ha creduto di rendere un doveroso omaggio alla grande Chiesa Cattolica, che noi Italiani sentiremo sempre come uno dei maggiori monumenti dello spirito romano, cioè italiano ... e oggi non può da noi non essere considerata come una parte vitale del patrimonio spirituale dell'Europa moderna; come una delle maggiori forze di cui l'Occidente disporrà nella nuova collaborazione a cui tutte le razze saranno chiamate alla fine del presente conflitto.

Giovanni Gentile, che in occasione della promulgazione delle leggi raziali si dimostrò «benevolo e comprensivo nei confronti dei perseguitati, come debole nei confronti di chi di quella persecuzione si era reso responsabile» [Sasso, 2000], guarda alla realtà missionaria della Chiesa come ad una risorsa per l'avvenire della cooperazione tra le nazioni, di cui Celso Costantini fu un autentico interprete sotto tre pontefici. Con l'avvallo di Pio XII nel 1939 venne promulgata l'Istruzione *Plane compertum est* di Propaganda Fide, con la quale la chiesa in Cina veniva autorizzata a celebrare secondo i «riti cinesi». Su richiesta di Propaganda Fide, di cui era Segretario Celso Costantini, il Sant'Uffizio concesse la traduzione dei rituali per i sacramenti nella lingua parlata in Cina (9 maggio 1942), estesa poi alla celebrazione eucaristica (12 aprile 1949). Nel biennio 1941-1942, Propaganda Fide chiese e ottenne dal Sant'Uffizio l'approvazione per la traduzione in lingua locale dei rituali per i sacramenti in Nuova Guinea, Giappone, Indocina, India e Africa. Costantini, nella sua opera più nota *L'arte cristiana nelle missioni: manuale d'arte per i missionari* del 1940, indicò come regola da seguire nella realizzazione di nuovi spazi liturgici in terra di missione quella di ispirarsi a stili e modelli indigeni tradizionali, timoroso che l'adozione di canoni estetici occidentali potesse essere interpretata come un'indebita riproposizione dello stile coloniale nella vita delle giovani comunità cristiane [Bertuccioli, 1984].

3.2. *Gli adattamenti liturgici nelle missioni e l'enciclica Mediator Dei (1947)*

Non c'è dubbio che il crescente interesse del pontificato pacelliano per le missioni – da rileggere in concomitanza con il fenomeno della decolonizzazione del primo e secondo dopoguerra –² abbia influito anche

² «È un approccio culturale nuovo nei confronti delle popolazioni africane che si coniuga, in parte, con quello della Santa Sede, che con Pio XII, sin dai primissimi anni Cinquanta, aveva avvertito l'esigenza di de-occidentalizzare il cristianesimo per favorire prioritariamente lo sviluppo delle chiese locali» [Lecis, 2012, p. 195].

sulle successive riforme in campo liturgico per la chiesa universale. Così il 20 novembre 1947 nell'Enciclica *Mediator Dei*, Pio XII [1947, pp. 521-595], pur ribadendo che «l'uso della lingua latina come vige nella gran parte della chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto a ogni corruttela della pura dottrina», non poté ignorare il fatto che nelle missioni i sacramenti erano ormai amministrati nella lingua parlata, e che fuori di esse si iniziava a celebrare l'eucaristia in lingua vernacolare:

Così, non senza grande dolore, sappiamo che accade non soltanto in cose di poca, ma anche di gravissima importanza; non manca, difatti, chi usa la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico, chi trasferisce ad altri tempi feste fissate già per ponderate ragioni; chi esclude dai legittimi libri della preghiera pubblica gli scritti del Vecchio Testamento, reputandoli poco adatti ed opportuni per i nostri tempi. L'uso della lingua latina come vige nella gran parte della Chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto ad ogni corruttela della pura dottrina. In molti riti, peraltro, l'uso della lingua volgare può essere assai utile per il popolo, ma soltanto la Sede Apostolica ha il potere di concederlo, e perciò in questo campo nulla è lecito fare senza il suo giudizio e la sua approvazione, perché, come abbiamo detto, l'ordinamento della sacra Liturgia è di sua esclusiva competenza.

Allo stesso modo nella *Mediator Dei* c'è una presa di distanza da quanti avrebbero voluto «ripristinare certi antichi riti» adducendo come motivazione il fatto che «la Liturgia dell'epoca antica è senza dubbio degna di venerazione, ma un antico uso non è, a motivo soltanto della sua antichità, il migliore sia in se stesso sia in relazione ai tempi posteriori ed alle nuove condizioni», così vengono considerati rispettabili anche «i riti liturgici più recenti, poiché sono sorti per influsso dello Spirito Santo che è con la Chiesa fino alla consumazione dei secoli», ciò pose le condizioni perché il 9 febbraio 1951, con il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, si desse inizio alla riforma della Veglia pasquale e del Rito della settimana santa [Braga, 2003].

4. LA QUESTIONE DELLA LINGUA LITURGICA NELLA FASE ANTEPREPARATORIA DEL VATICANO II

Al momento di promuovere un'indagine sulle urgenze della chiesa universale durante la fase antepreparatoria del Concilio Vaticano II, tra il 1959 e il 1960, il ricorso alla lingua vernacolare nella preghiera liturgica emerge come un tema particolarmente sentito dalla maggior parte degli episcopati. In Europa si dimostrano maggiormente sensibili al tema l'episcopato inglese, belga, francese, e quello tedesco,³ a cui si aggiunge quello svizzero, irlandese, spagnolo, olandese, e polacco.⁴ Oltre oceano si esprime favorevolmente una parte dell'episcopato canadese e statunitense.⁵ I maggiori contributi verranno dall'America latina,⁶ dall'Asia,⁷ e dall'Africa,⁸ spesso richiamandosi esplicitamente alla *Mediator Dei*. Nei vota si fa spesso rife-

³ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars I: Europa: Anglia, Austria, Belgium, Dania, Finnia, Gallia, Gedanum, Germania, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

⁴ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars II: Europa: Gibraltaria, Graecia, Helvetia, Hibernia, Hispania, Hollandia, Hungaria, Islandia, Iugoslavia, Lettonia, Lucemburgum, Lusitania, Melita, Norvegia, Polonia, Portus Herculis Monoeci, Suetia, Turchia Europaea, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

⁵ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars VI: America Septemtrionalis et Centralis, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

⁶ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars VII: America Meridionalis - Oceania, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

⁷ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

⁸ Cf. *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars V: Africa, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960.*

rimento alle traduzioni paraliturgiche dei Vangeli e delle Epistole, già ampiamente in uso nella chiesa romana sin dal sec. xv, con la stampa nel 1470 del primo lezionario plenario ad uso dei laici nelle lingue parlate.⁹

4.1. *L'uso delle lingue vernacolari nei vota dell'episcopato italiano*

Tra l'episcopato italiano l'urgenza di ricorrere alla lingua vernacolare nelle celebrazioni liturgiche non rivestì una particolare importanza, come appare dai pochi *vota*, appena 16, apparsi negli *Acta e documenta* della fase antepreparatoria del Vaticano II. Tra le poche voci la più autorevole fu sicuramente quella di Giacomo Lercaro, arcivescovo cardinale di Bologna, che si espresse in tal senso nel *votum* del 10 ottobre 1959:¹⁰

Secondo il principio enunciato da Papa Pio XII nell'Enciclica *Mediator Dei* sulla natura non dogmatica della questione relativa alla lingua liturgica, sembra

⁹ *Epistolae et Evangelia* [Italiano], Napoli(?) : Stamperia di Terentius (Pr 6748), circa 1470 (?), 4°, ISTC No. ie00091200; *Epistolae et Evangelia* (Plenarium) [Tedesco], [Augsburg : Johann Bämler, circa 1473-76], f°, ISTC No. ie00072500; *Epistolae et Evangelia* [Olandese], [Gouda : Gerard Leeu], 24 Maggio 1477, f°, ISTC No. ie00064700; *Epistolae et Evangelia* [Francese] Épitres et évangiles. Ed: Jean de Vignay, [Paris o Francia Occidentale : n. pr., circa 1485], ISTC No. ie00071950.

¹⁰ «c) Iuxta principium enunciatum a Pio Papa XII f. r. in Encyclica *Mediator Dei* de non dogmatica natura quaestio[n]is circa linguam liturgicam, utile videtur si usui magis foveatur linguae vernaculæ in iis sacrae Liturgiae partibus quae populum immediate respiciunt. Nec enim latet quemquam latinae linguae studium in omnibus fere regionibus, in ipsisque humanisticis studiis magis ac magis in diem decrevisse, ita ut ipsi cultiores homines latinam linguam ignorant aut illa satis non calleant. Quae omnia, si vera sunt in nationibus neolatinis, magis magisque verificantur in regionibus Asiae, Africæ, Nord-Americæ et Oceaniae. Videatur etiam curandum ne quasi traditio authentica adsumatur quae reapse est superstructura posterior vel corruptio traditionis: ita videtur dici posse de usu linguae vulgaris, v. g. in parte didactica Missæ, quae proprie ad instructionem fidelium pertinet»; *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars III: Europa: Italia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 117.

utile che l'uso della lingua volgare sia maggiormente incoraggiato in quelle parti della sacra Liturgia che riguardano direttamente il popolo. Non è infatti un segreto che in quasi tutte le regioni, e negli stessi studi umanistici, lo studio della lingua latina sia sempre di più andato scomparendo, tanto che anche le persone più colte o ignorano la lingua latina o non la conoscono sufficientemente bene. Tutto ciò, se è vero nelle nazioni neo-latine, lo è sempre di più nelle regioni dell'Asia, dell'Africa, del Nord America e dell'Oceania. Sembra inoltre necessario fare attenzione a non adottare una tradizione quasi autentica che sia in realtà una sovrastruttura posteriore o una corruzione della tradizione: lo stesso sembra valere per l'uso della lingua volgare, ad esempio nella parte didattica della Messa, che riguarda propriamente l'istruzione dei fedeli.

La questione per Lercaro non è la traduzione in lingua vernacolare del rito nella sua totalità quanto di quelle parti che riguardano l'assemblea, un'impostazione che gli deriva dall'apostolato degli anni giovanili nella diocesi di Genova.¹¹ Il richiamo alla *Mediator Dei* gli permette di asserire che l'uso della lingua latina, o di qualsiasi altra lingua, in liturgia non è materia di fede, e quindi è lecito procedere in un senso o in un altro, avendo come fine ultimo la partecipazione del popolo al mistero celebrato, garantendone il pieno accesso alla parte «didattica della Messa». Sottolinea infine l'impossibilità di considerare il latino una lingua capace di garantire una certa continuità nella comprensione del rito dal momento che il suo studio

¹¹ A formare la sensibilità liturgica di Lercaro furono le prime esperienze di apostolato nella diocesi di Genova: «L'insegnamento fece da sfondo ininterrotto a numerose altre iniziative che lo videro protagonista insieme con altri esponenti del clero genovese: il VII congresso eucaristico nazionale (Genova, 1923); la nascita dell'Apostolato liturgico (1930) con la direzione di G. Moglia e la collaborazione, accanto al L., di giovani preti locali destinati poi a notevole fama (G. Siri, E. Guano); il I congresso liturgico nazionale (Genova, 1934); l'insegnamento di filosofia presso l'istituto Vittorino da Feltre (1926-27) e, soprattutto, quello di religione al liceo classico C. Colombo (1927-37). L'insegnamento in particolare offrì al L. l'opportunità per una consuetudine con i giovani che si estese anche e soprattutto al di fuori della scuola, ponendo le premesse per quello specifico interesse per la catechesi che, insieme con la liturgia e con l'attenzione per i problemi sociali, e prescindendo dai compiti di governo via via assunti, sarebbe rimasto nel tempo come uno degli ambiti d'impegno a lui più congeniali» [Batelli, 2005].

era venuto meno anche tra le classi intellettuali dell'Occidente. Nel *votum* del vescovo di Bergamo, Giuseppe Piazz, del 3 settembre 1959 viene rilevata la necessità che i riti trovino una forma più breve accanto all'invito ad avere libri liturgici in lingua volgare che fossero tra loro uniformi:¹²

D) Sulla Liturgia

12. Molti riti siano ridotti a una forma più breve, la quale, se prolungata (come, ad esempio, i riti della consacrazione delle chiese, degli altari, delle campane, la celebrazione stessa della Messa pontificale, ecc.), i fedeli facilmente la rifiutano o la sopportano con difficoltà.

13. In tutta la Chiesa latina si pubblichino libri di preghiere e di inni dello stesso genere e forma, mediante i quali i fedeli siano stimolati a comprendere, seguire o compiere più profondamente i riti; parimenti, per ciascun popolo o nazione, ci sia una sola versione dei testi liturgici in lingua volgare, poiché ciò è stato concesso da legittima autorità.

Giuseppe Piazz, che fu membro della Commissione preparatoria dei vescovi e del governo delle diocesi,¹³ senza citarla direttamente riconduce il suo discorso alla *Mediator Dei*, appellandosi al fatto che un adattamento della lingua liturgica a quella parlata «è stato concesso da legittima autorità». Nel *votum* del vescovo di Cremona, Dario Bolognini, del

¹² «D) De Re liturgica. 12. Ad breviorem formam reducantur plures ritus quos, cum diutius protrahantur (uti v. g. in ecclesiarum, altarium, campanarum consecratione ritus, ipsaque Missae pontificalis celebratio etc.) fideles vel facile dedinant vel aegre tolerant. 13. In universa Ecclesia latina, unius generis et formae libri precum et cantus edantur, quibus fideles utique iuventur ad ritus penitus intellegendos, sequendos vel agendas; pariter pro singulis populis seu nationibus una sit textuum liturgicorum in vernaculam linguam versio, cum eadem a legitima auctoritate concessa sit»; *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars III: Europa: Italia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 101.

¹³ Cf. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 7 XII 1960, p. 46. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, ed. II, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 25 XI 1961, p. 60.

30 aprile 1960, l'uso della lingua volgare riguarda soprattutto la proclamazione della Sacra Scrittura nella messa:¹⁴

2. Definire la natura dell'ispirazione della Sacra Scrittura, l'inerranza dei Sacri Libri e l'autorità divina della Chiesa nell'interpretarli. Incoraggiare i sacerdoti e i fedeli alla lettura della Sacra Scrittura e comandare a tutti coloro che celebrano la Santa Messa in tutte le feste di precesto che, a meno che non siano legittimamente impediti, leggano ai fedeli almeno il testo del Vangelo della Santa Messa, tradotto in lingua volgare.
12. Aumentare l'uso della lingua volgare nel Rituale e nel Pontificale, ma in modo tale che la lingua latina sia conservata nelle formule dei Sacramenti e nel Canone della Santa Messa.

Dario Bolognini, che fu consultore della Commissione preparatoria della disciplina dei sacramenti, non auspica un abbandono *in toto* della lingua latina, tanto da volerla conservare nell'amministrazione dei sacramenti e nel canone della messa.¹⁵ Di segno opposto è il *votum* di Aurelio Signora del 24 agosto 1959:¹⁶

¹⁴ «2. Definire S. Scripturae inspirationis naturam et Sacrorum inerrantiam Librorum divinamque Ecclesiae auctoritatem in iisdem interpretandis. Hortari sacerdotes et fideles ad lectionem Sacrae Scripturae et mandare cunctis S. Missam, omnibus diebus festis de precepto, celebrantibus ut saltem, nisi legitime impedianter, fidelibus Evangelii S. Missae textum, in linguam vernaculam translatum, legant ... 12. In Rituali et Pontificali linguae vernaculae usum augere, eo tamen modo ut lingua latina in formulis Sacramentorum et in S. Missae Canone retineatur»; *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars III: Europa: Italia*, Città del Vaticano, Tipis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 240-241.

¹⁵ Cf. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 7 XII 1960, p. 78. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, ed. II, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 25 XI 1961, p. 97.

¹⁶ «In Sacramentis administrandis, quorum praestantissima natura et utilitas semper explicanda est, cum fons gratiae et vitae ipsa sint, immutatis servatis formis, convenientia iam videtur postulare usum ubique linguae vernaculae»; *Acta*

Nell'amministrazione dei Sacramenti, la cui natura e utilità eccellentissime devono sempre essere spiegate, poiché sono la fonte stessa della grazia e della vita, pur conservandone le forme, l'appropriatezza sembra ormai esigere l'uso della lingua volgare ovunque.

Aurelio Signora, che fu prima membro della Commissione preparatoria delle missioni¹⁷ e poi membro della Commissione «De Missionibus»,¹⁸ si rende conto, allo stesso modo di Lercarco, che il latino non può più assolvere al suo compito di lingua universale nella celebrazione dei sacramenti dal momento che è divenuto l'ostacolo maggiore alla loro comprensione dei sacramenti stessi presso il popolo dei fedeli.

4.2. L'uso delle lingue vernacolari nei vota dell'episcopato asiatico

Il missionario italiano del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) Fernando Guercilena, vescovo di Kengtung in Birmania (sedit 1955-1972), nel suo *votum* del 18 agosto 1959 esprime la sua gratitudine verso la Sede Apostolica che «ha fornito assistenza ad alcune Missioni affinché le traduzioni di entrambi i Testamenti potessero essere effettuate in nuove lingue».¹⁹ Di opinione contraria è il gesuita Ignatius Philip Trigueros Glennie, vescovo di Trincomalee in Sri Lanka (sedit 1947-1977), che nel

et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepraeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars III: Europa: Italia, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 759.

¹⁷ Cf. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 7 XII 1960, p. 113. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, ed. II, a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 25 XI 1961, p. 137.

¹⁸ *Commissioni Conciliari*, IV ed., a cura della Segreteria Generale del Concilio, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 17 IX 1965, p. 48.

¹⁹ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepraeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 20.*

votum del 19 agosto 1959, – pur riconoscendo che sempre con maggiore insistenza «da più parti si sente acclamare all’uso delle lingue volgari in materia liturgica al posto del latino» –, difende l’antica lingua della chiesa, che considera un vincolo di l’unità tra i credenti. Giustifica la sua posizione affermando che «quando si prega Dio con la lingua latina, le distinzioni nazionali scompaiono e tutti, indipendentemente da dove si trovino nel mondo, offrono lo stesso Sacrificio con le stesse parole». A questo scopo propone di intensificare lo studio della lingua latina nelle scuole.²⁰ Di segno completamente opposto è il *votum* di Dominic Senyemon Fukahori, vescovo di Fokuka in Giappone (1944-1969), del 4 settembre 1959 nel quale chiede «per favorire l’adattamento della liturgia nelle missioni, maggiori facoltà agli Ordinari delle Missioni riguardo all’introduzione temporanea di nuovi riti», auspicando la compilazione di «un codice su tutte le questioni liturgiche». Chiede in fine che «nei territori delle Missioni, vengano proibiti riti particolari di alcune Società religiose, almeno di fronte al popolo, perché i fedeli sono troppo stupiti dalla diversità di tali riti e dubitano dell’unità della Chiesa».²¹

Il *votum* espresso dal cardinale Valerian Gracias, arcivescovo di Bombay (sedit 1950-1978), del 17 agosto 1959, rimane una delle testimonianze più importanti per comprendere l’impatto della chiesa pacelliana sulla liturgia in terra di missione:²²

12. Le encicliche missionarie dei Santi Padri e le direttive impartite dalla Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede sottolineano in modo molto efficace i principi dell’adattamento missionario o “acculturazione”. Tuttavia, molto di ciò che riguarda la vita della Chiesa e l’apostolato nelle regioni di

²⁰ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 53-54

²¹ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 73-74

²² *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 110-111.

missione dipende da altre Sacre Congregazioni come la Suprema Sacra Congregazione del Sant’Uffizio e la Sacra Congregazione dei Riti. Queste Congregazioni generalmente emanano leggi e impartiscono istruzioni per tutta la Chiesa (almeno per il Rito Latino) e sembrano ignorare ampiamente i principi dell’adattamento. Di conseguenza, nella pratica questo “adattamento” diventa molto difficile, in molti casi impossibile, o viene attuato in modo “tollerante” o segreto. È pertanto auspicabile che il Concilio consideri: a) Come si possa ottenere un migliore coordinamento e una migliore collaborazione tra le varie Congregazioni in merito alle questioni relative alle regioni di missione. b) La possibilità di avere nelle Sacre congregazioni uomini di varie nazioni che conoscano bene il modo di pensare, di sentire e di agire dei vari popoli nelle missioni, in modo che le direttive e i decreti delle Sacre congregazioni non impongano nulla che sia contrario ai lodevoli costumi di questi popoli. c) Ed esaminare l’utilità, anzi la necessità, di adattare nelle varie regioni, specialmente in Asia e in Africa, riti, ceremonie e pratiche religiose al culto e ai costumi dei vari popoli, affinché per una mera uniformità di quegli aspetti che risultano essere secondari non vengano imposti a quei popoli per i quali risultano essere sgraditi o sono da loro considerati meno adatti per l’uso religioso.

Francis Xavier Muthu Muthappa, vescovo di Coimbatore (*sedit* 1949-1971), consultore assieme a Joseph-Albert Malula, Cipriano Vagaggini, Johannes Hofinger, e Boniface Luykx della x Sottocommissione della *Pontificia Commissio de Sacra liturgia praeparatoria Concilii Vaticani II Commissione* per l’adattamento della liturgia in terra di missione, nel *votum* del primo settembre 1959, riconduce l’uso delle lingue vernacolari alla partecipazione attiva del popolo ai misteri celebrati nella liturgia, richiamandosi alla *Mediator Dei*:²³

È necessaria una legislazione più pratica riguardo alla partecipazione dei fedeli al culto divino, in particolare al Sacrificio della Santa Messa e all’amministrazione dei Sacramenti, secondo lo spirito dell’Enciclica *Mediator Dei*. Nessuno può ignorare che un maggiore beneficio per i fedeli deriverebbe da una più attiva partecipazione a questi misteri. Anche la questione dell’uso

²³ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 122-123.

della lingua volgare potrebbe essere affrontata, in modo da trovare una soluzione definitiva e pratica.

Sul fatto che l'uso della lingua latina sia ormai divenuto un segno divisivo e non più di comunione tra i credenti, si esprime il verbita Frans Simons, vescovo missionario di Indore (*sedit 1952-1971*), nel suo *votum* del 25 agosto 1959:²⁴

1. In Occidente e nel mondo, la lingua latina ha cessato di essere usata dagli studiosi nell'insegnamento e nell'apprendimento. La maggior parte dei libri teologici è scritta nelle lingue volgari. La maggior parte dei sacerdoti e dei vescovi non parla correntemente il latino, perché raramente ha l'opportunità di usarlo.
2. La lingua latina è più causa di discordia che di concordia. Divide la Chiesa latina dalle Chiese orientali e rende molto difficili da risolvere gli attriti e i sospetti esistenti tra di esse ... La lingua latina divide la Chiesa latina dai protestanti e dagli altri non cristiani. Conferisce alla Chiesa l'aspetto di "straniera", "occidentale", "latina".
9. Introducendo le lingue volgari e altre cose adattate, sembra possibile abbattere quel grande muro di divisione che ora esiste tra la Chiesa latina e le altre.

Il primo punto posto da Simons è vicino al parere già espresso da Lercaro sull'inadeguatezza della lingua latina ad esprimere l'universalità della chiesa, a cui il verbita aggiunge l'identificazione del latino con l'occidente, una considerazione tutt'altro che secondaria per una chiesa che viveva nell'India post-coloniale. Interessante è l'osservazione storica portata dal missionario fransaliano Eugene Louis D'Souza, arcivescovo di Nagpur (*sedit 1951-1963*), che per la riforma della pratica penitenziale si richiama ad una non meglio specificata *Collectio Rituum pro Missionibus Indonesiae*:²⁵

²⁴ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 139-140.

²⁵ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 178-179.

III. Sulla penitenza

Il rito dell'assoluzione dovrebbe essere una forma dialogata, con il penitente che risponde "Amen" alle preghiere del ministro, che dovrebbero essere recitate in lingua volgare, se il penitente stesso ignora la lingua latina (coll. *Collectio Rit. Indon.*).

Il processo di adattamento del rito latino in Indonesia, già in atto dal 1922, assume un ruolo guida anche per la chiesa indiana. Il lungo cammino compiuto dalle missioni in terra indonesiana nel Novecento risuona nel *votum* del padre lazzarista Jan Antonius Klooster, vescovo di Surabaya (*sedit 1953-1982*):²⁶

5. Il Sacrificio della Santa Messa

Poiché l'esperienza dimostra che la conoscenza della lingua latina è sempre stata riservata a un numero ristretto di persone, si faccia un uso più ampio della lingua vernacolare, affinché i fedeli possano partecipare attivamente all'azione liturgica. Così, ad esempio: per l'«*Asperges me*»; per l'Epistola e il Vangelo, che siano letti subito in lingua vernacolare rivolti al popolo; per le preghiere di supplica all'Offertorio, da introdurre con il permesso della Santa Sede.

Non vi è però motivo perché la lingua vernacolare venga usata in tutte le parti della Santa Messa, poiché spesso nei libri di preghiere al testo latino è affiancata la traduzione. Inoltre, l'uso della lingua latina nei versetti e nelle risposte brevi, come nel Prefazio, che sono conosciute da tutti, manifesta bene il carattere sovranazionale della Chiesa di Cristo in Indonesia, che si esprime in molte lingue.

Inizio della Messa: la Messa cominci direttamente dall'Introito, come nella Veglia Pasquale, e siano sopprese le preghiere ai piedi dell'altare.

Pericopi: siano proclamate subito in lingua vernacolare rivolte al popolo.

Offertorio: Si permetta che all'«*Oremus*» siano aggiunte preghiere di supplica, costruite nello stile delle litanie, come avveniva nell'antica preghiera dei fedeli. Si favorisca la partecipazione dei fedeli all'offerta.

²⁶ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 258-259.

Fine della Messa: La Messa si concluda con la benedizione del celebrante e si ometta l'ultimo Vangelo, come avviene nella Settimana Santa.

Dopo la Messa: Le preghiere dopo la Messa siano soppresse e al loro posto si recitino preghiere di supplica all'Offertorio.

6. Rituale

Il Rituale, già tradotto in lingua indonesiana a beneficio delle missioni in Indonesia, si spera porti molti frutti, poiché il testo può ora essere compreso non solo dai fedeli presenti, ma anche dai maestri e da altri non cattolici invitati, che partecipano alle solennità liturgiche, come le benedizioni scolastiche, ecc.

8. Lingua da usare in Concilio

Si adottino lingue moderne, che vengano immediatamente tradotte, come è consuetudine nelle assemblee internazionali.

L'opera di adattamento della liturgia latina nella chiesa indonesiana passa attraverso l'attenzione che i missionari posero alla pluralità di lingue che incontrarono nell'annunciare del Vangelo in quella terra, divenendo una chiesa capace di far sue la moltitudine di lingue, «quae multis linguis floret», nella quale si esprimono le comunità dei credenti.²⁷ L'esperienza indonesiana si propone così come una delle più strutturate in Asia, tanto da avere già un rituale in lingua corrente, e un rito della penitenza dialogato, al quale si richiama Eugene Louis D'Souza nel suo *votum*. Altri vescovi missionari si espressero in favore dell'uso delle lingue moderne al Concilio, ponendo come misure da paragone le assemblee internazionali (ONU).

²⁷ «Following the initial introduction of prayers in the Manggarai language, missionaries identified the need to adapt songs for official Eucharistic celebrations and community worship. The objective was to ensure that the Church liturgy resonated with the local population. Consequently, the initial effort involved translating Latin hymns into Manggarai. In 1922, two hymns, "To Love Mary" and "Asperges", were translated into Manggarai. The first hymn, a praise to Mary, was typically sung before or after the Eucharistic celebration or during devotions to Mary outside the Eucharist. The second hymn was sung during the Eucharistic celebration, during which the priest sprinkled water on the congregation as a symbol of cleansing.

Espressione significativa della riflessione intorno all'adattamento liturgico nella chiesa indiana è il *votum* del 24 agosto 1959 che riporta, in

The translation of these initial hymns garnered considerable attention and sympathy from the local population. As a result, efforts to translate Latin Church hymns continued, led by missionaries in collaboration with religious teachers and local community leaders.

In 1936, elementary school teacher P. Manti composed the first song in this vein, “*Doing koé Ga*” [Realise] and “*Kristus Moriga*” [Christus Lord]. It involved replacing the lyrics and context of traditional songs with new, religiously themed content, while retaining the original tone, rhythm and musical style. This marked the beginning of the transformation of traditional songs into Church hymns. The original version of “*Doing koé Ga*” was a joyful song about visiting one’s hometown, which was transformed into a song of repentance for Church use. Similarly, “*Kristus Moriga*”, [Christ the Lord] initially a war song to motivate soldiers, was recontextualised as a hymn about Christ’s.

The acceptance of these initial hymns inspired Willem van Bekkum, the Vicar Apostolic, to further encourage local people (mostly teachers) to adapt additional traditional songs for Church use. Between 1937 and 1942, local composers created 14 hymns: four in 1937, two in 1938, four in 1939, three in 1940 and one in 1942. By 1941, these adapted hymns, along with translated Latin hymns, were compiled and distributed in a simple stencil form, enabling their use across several parishes and stations.

Between 1942 and 1945, European missionaries were detained by the Japanese army in Sulawesi, which halted the creation of Manggarai songs. It was not until 1946, with the return of the missionaries to West Flores, that the creation of new songs resumed, with three songs being produced that year, followed by two more in 1949. In 1947, this collection of songs was printed for the first time at the Arnoldus Ende printing house, one of the oldest printing establishments in Indonesia owned by the *Verbum Societa Divini* order. The songbook, entitled *Déré Serani* [Christian Songs], became the first church songbook in regional languages within the Indonesian church, setting a precedent for liturgical inculturation in other regions of Indonesia. By 1954, under the coordination of missionary Willem van Bekkum, local teachers had translated 77 hymns. From 1953 to 1962, a prolific period ensued, during which 49 new local songs were adapted and created as Church songs. In 1954, *Déré Serani* was reprinted, now featuring 94 songs, including 77 translated songs and 17 original Manggarai songs. This achievement was largely attributed to the efforts of Wilhelmus van Bekkum, who became the first Bishop of Manggarai in 1961. He also pioneered the “*misa kaba*” [buffalo mass],

un unico documento, il parere di nove vescovi.²⁸ Si tratta di Joseph Attipetty, arcivescovo di Verapoly (*sedit* 1934-1970), il carmelitano belga Vincent Victor Dereere, arcivescovo di Trivandrum (*sedit* 1937-1966), Peter Bernard Pereira, vescovo ausiliare di Trivandrum, Jerome M. Fernandez vescovo di Quilon (*sedit* 1937-1978), il gesuita Thomas Roch Agniswami, vescovo di Kottar (*sedit* 1939-1970), il carmelitano Juan Ambrosio Abásolo y Lecue, vescovo di Vijayapuram (*sedit* 1949-1971), Alexander Edezath, vescovo di Cochin (*sedit* 1952-1975), Michael Arattukulam, vescovo di Alleppey (*sedit* 1952-1984), e Paul Lenthaparampil, amministratore apostolico di Calicut, i quali attenti a che fosse salvaguardata l'unità del rito latino, esprimono il proprio parere positivo a che la chiesa indiana possa recuperare linguaggi propri delle tradizioni locali:²⁹

III. Questioni di adattamento liturgico

La Chiesa di Cristo, che la Sacra Scrittura annuncia destinata a comprendere nel suo abbraccio tutti i popoli e tutte le genti, negli ultimi secoli ha accolto alla fede nuove regioni. Ciò è avvenuto in modo particolare in Asia e in Africa. Riteniamo pertanto ottima cosa che, meditando e valorizzando i monumenti dell'antica sapienza di questi popoli, come pure i loro costumi e riti presenti,

a mass integrated with a buffalo slaughtering ceremony during harvest thanksgiving. Bishop van Bekkum actively encouraged local artists to continue creating new songs.

In 1960, the Liturgical Commission of the Ruteng Vicariate published a book containing 52 original Manggarai Church songs created by 24 local artists, titled Déré Serani II, printed by the Arnoldus Ende printing house. By 1963, the third edition of Déré Serani was published, combining the first two series and additional new songs, totalling 180 songs, including 96 original songs and 84 translated songs. This period coincided with the Second Vatican Council, where Mgr. Van Bekkum played a significant role, exemplifying the importance of incorporating local culture into the Church's liturgy» [Widyawati, Lon e Midun, 2025].

²⁸ Per la storia degli adattamenti liturgici nella chiesa indiana prima e dopo il Vaticano II cf. *Liturgical Renewal in India. Before and After the Second Vatican Council*, Bangalore, Asian Trading Corporation, 2004.

²⁹ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, pp. 220-221.

la nostra religione venga proposta mediante una conveniente adattazione per quanto riguarda i riti, le ceremonie e il metodo di esposizione.

Vi sono molti, tuttavia, che, eccessivamente affascinati dalla meravigliosa sapienza dei Greci e dei Latini e dal progresso della cosiddetta cultura occidentale, giungono a respingere o a ignorare la cultura, i costumi e la mentalità di altri popoli, quando annunciano il Vangelo e trasmettono l'insegnamento e la vita della religione.

Ma per disposizione di Dio, in tutte le culture vi sono elementi buoni e valori eminenti. Come i primi cristiani seppero trovare ricchezze nelle opere dei classici greci e latini, così i popoli dell'India, della Cina, del Giappone e di altre nazioni del nostro tempo potranno più facilmente percepire e valorizzare, nelle loro tradizioni e nei loro monumenti, ciò che li apre a Dio, li conduce a riconoscere il suo Figlio Unigenito e ad abbracciare la Chiesa da Lui fondata. Spinti dunque dalla necessità di aprire le porte della Chiesa di Cristo a questi popoli dell'Asia e dell'Africa, pensiamo che si debbano introdurre alcuni adattamenti:

1. Per quanto riguarda la formazione scientifica ed ecclesiastica dei candidati al sacerdozio

Soprattutto per coloro che diventeranno predicatori del Vangelo in queste regioni, l'antica sapienza dei nostri avi potrà essere un'utile aurora del Vangelo, se i sacerdoti sapranno trarre da essa argomenti riguardanti Dio, creatore e ordinatore di tutte le cose, i diritti e i doveri, e così via. È stato giustamente osservato da alcuni autori che, in questo tipo di adattamento, occorre procedere con cautela, perché vi è il pericolo del relativismo dogmatico, se il sistema approvato dalla Chiesa e proposto come *filosofia perenne* venisse rigettato come qualcosa di occidentale.

a) Occorre dunque distinguere il vero dal falso, l'essenziale dall'accidentale, il certo dal discutibile.

b) E la religione di Cristo deve essere proposta in un modo che sia coerente con il carattere e la fisionomia dei popoli.

2. Per quanto riguarda i riti

Sebbene il rito latino presenti un valore universale, e l'unità del rito latino debba essere conservata anche nelle missioni in qualunque rinnovamento liturgico, riteniamo tuttavia che si debba promuovere l'uso della lingua ver-

nacolare nei rituali per l'amministrazione dei sacramenti. Tuttavia, pensiamo che la forma di ciascun sacramento debba sempre essere pronunciata in lingua latina. L'ammissione della lingua vernacolare nel Messale romano potrebbe infatti dare occasione alla moltiplicazione dei riti. Se si ritiene opportuno l'uso della lingua vernacolare in alcune Messe, ciò non avvenga tuttavia nelle Messe lette privatamente, che il sacerdote celebra senza la presenza dei fedeli.

L'azione missionaria in Africa, in Cina, e in India, durante la decolonizzazione, rappresenta un modello da comprendere e studiare per capire come attuare un adattamento liturgico che tenga conto della propria storia culturale, per recuperare tutti quegli elementi della tradizione locale che non vadano contro l'unità del rito latino e contro la dottrina della chiesa.

Il missionario del PIME Giuseppe Maggi, vescovo di Hanzhong in Cina (*sedit* 1949-1963), nel suo *votum* riferisce di un'ulteriore pratica quella della messa dialogata, che come nel caso della penitenza nella chiesa indonesiana, apre la prassi liturgica maggiormente adottata dai missionari [Abega, 1978; Magesa, 2004; Orobator, 2013; Foster, 2019, pp. 95-192]:³⁰

2. Ritengo altresì da condannare quel «movimento», comunemente chiamato «concelebrazione da parte dei fedeli con il sacerdote nel sacrificio della Messa», che già è stato riprovato dal Sommo Pontefice Pio XII.

Infatti, la partecipazione dei fedeli alla celebrazione della Messa può essere promossa, ad esempio, tramite Messe dialogate, la lettura in lingua vernacolare delle parti mobili, l'offerta dei materiali utilizzati nel sacrificio (ostie, vino, incenso, olio, candele), come già avviene lodabilmente in molte parrocchie.

Maggi riporta una convinzione diffusa nelle chiese missionarie secondo la quale i fedeli laici, nella messa, fossero co-celebranti, una posizione contro la quale si espresse chiaramente Pio XII nell'enciclica *Mediator Dei* (1947). Tale «movimento», nato nelle chiese missionarie,

³⁰ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Ante-praeparatoria). Volumen II: Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum. Pars IV: Asia*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 489.

voleva rispondere ad un problema che sarebbe diventato anche della chiesa in Occidente, quello cioè della partecipazione attiva dell'assemblea nella liturgia.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- Abega, P. [1978]: «Liturgical Adaptation», in *Christianity in Independent Africa*, ed. Edward W. Fasholé-Luke, London, Rex Collings, pp. 597-605.
- Agostino, Marc [2014]: «Élites catholiques et crises: le cas de la décolonisation (1945-1975). Tentative d'approche», in *Élites et crises du xvie au xxie siècle. Europe et Outre-mer*, eds. Laurent Coste e Sylvie Guillaume, Paris, Armand Colin, pp. 283-290. <https://doi.org/10.3917/arco.cost.2014.01.0283>
- Battelli, Giuseppe [1996]: «Pio XI e le chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo», in *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989) organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'Université de Lille III - Greco n° 2 du CNRS, l'Università degli studi di Milano, l'Università degli studi di Roma - La Sapienza, la Biblioteca Ambrosiana*, (Publications de l'École Française de Rome, 223), Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 735-761.
- Battelli, Giuseppe [2005]: «Lercaro, Giacomo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, disponibile sul sito web: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-lercaro_%28Dizionario-Biografico%29/>, [accesso: 9 giugno 2025].
- Bertuccioli, Giuliano [1984]: «Costantini, Celso», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, disponibile sul sito web: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/celso-costantini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/celso-costantini_(Dizionario-Biografico)/)>, [accesso: 24 aprile 2025].
- Braga, Carlo [2003]: *La riforma liturgica di Pio XII: La “Memoria sulla riforma liturgica”*, Roma, Edizioni Liturgiche.
- Canonico, Marco [2024]: «Chiesa cattolica e fascismo nella prospettiva dei Patti Lateranensi», in *Cattolicesimo e azione politica*, eds. Ilaria Zuanazzi e Davide Dimodungo, Torino, Accademia University Press, pp. 55-69, <https://doi.org/10.4000/12ij8>
- Ceci, Lucia [2005]: «Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia», in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla*

- «*Pacem in terris*», eds. Riccardo Bottoni e Mimmo Franzinelli, Bologna, il Mulino, pp. 321-356.
- Ceci, Lucia [2007]: «La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia», *Studi storici*, 3, pp. 817-840.
- De Giuseppe, Massimo [2011]: «Orizzonti missionari, coloniali, terzomondisti», in *Cristiani d'Italia*, disponibile sul sito web: <[https://www.trecanni.it/enciclopedia/orizzonti-missionari-coloniali-terzomondisti_\(Cristiani-d'Italia\)}/>](https://www.trecanni.it/enciclopedia/orizzonti-missionari-coloniali-terzomondisti_(Cristiani-d'Italia)/), [accesso: 24 aprile 2025].
- De Medeiros, François [1990]: «Verso una Chiesa planetaria. Dalle missioni a un cristianesimo universale», in *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, eds. Giuseppe Alberigo e Andrea Riccardi, Laterza, Roma-Bari, pp. 419-483.
- Deplano, Valeria [2012]: «La fabbrica del consenso coloniale: la stampa coloniale tra stato totalitario e età dell'Impero», *Studi e Ricerche*, 5, pp. 155-173.
- Forno, Mauro [2017]: *La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*, Roma, Carocci.
- Foster, Elizabeth A. [2019]: *African Catholic: Decolonization and the Transformation of the Church*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Giovagnoli, Agostino [1984]: «Pio XII e la decolonizzazione», in *Pio XII*, ed. Andrea Riccardi, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 179-209.
- Giovagnoli, Agostino [2006]: «L'Africa nella “geopolitica” di Pio XI», *Italia contemporanea*, 245, pp. 567-577.
- La Pira, Giorgio [2019]: «Sotto l'unica legge di Dio», in *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, ed. Ugo De Siervo, Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira, vol. III, Firenze, Firenze University Press, XXXIV-XXXV, pp. 47-50.
- Laurenti Magesa [2004]: *Anatomy of Inculturation: Transforming the Church in Africa*, Maryknoll (N.Y.), Orbis.
- Leclercq, Jean [1978]: «Liturgia», in *Enciclopedia del Novecento*, disponibile sul sito web: <[https://www.trecanni.it/enciclopedia/liturgia_\(Enciclopedia-del-Novecento\)}/>](https://www.trecanni.it/enciclopedia/liturgia_(Enciclopedia-del-Novecento)/), [accesso: 24 aprile 2025].
- Leclercq, Jean [1993]: *Di grazia in grazia: memorie*, Milano, Jaca Book.
- Lecis, Luca [2012]: «Tra Europa e Africa. La mancata politica mediterranea italiana», *Studi e Ricerche*, 5, pp. 191-197.
- Mackinlay, Elizabeth [2019]: «Decolonization and Applied Ethnomusicology: “Story-ing” the Personal-Political-Possible in Our Work», in *De-Colonization, Heritage, and Advocacy. An Oxford Handbook of Applied Ethno-*

- musicology*, eds. Svanibor Pettan e Jeff Todd Titon, vol. 2, Oxford, Oxford University Press.
- Orobator, Agbonkhianmeghe E. [2013]: «“After all, Africa is largely a non-literate Continent”: The reception of Vatican II in Africa», *Theological Studies*, 74, pp. 284-301, <https://doi.org/10.1177/004056391307400202>
- Pavan, Ilaria [2006]: «Prime note su razzismo e diritto in Italia. L’esperienza della rivista “Il Diritto razzista” (1939-1942)», in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, eds. Daniele Menozzi, Roberto Pertici e Mauro Moretti, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 371-418.
- Pioppi, Carlo [2012]: «Tra ricostruzione e Guerra Fredda: Pio XII, il mondo e la Chiesa dal 1945 al 1958», *Studia et Documenta*, 15, pp. 11-36.
- Pius PP. XII [1939]: *Litt. enc. Summi pontificatus de summi pontificatus munere*, AAS 31, pp. 413-453. Versione italiana: AAS 31(1939), pp. 454-480.
- Pius PP. XII [1947]: *Litterae enc.: de sacra liturgia*, AAS 39, pp. 521-595.
- Rota, Giovanni [2007]: «Il filosofo Gentile e le leggi razziali», *Rivista di Storia della Filosofia* 62/2, pp. 265-300.
- Sasso, Gennaro [2000]: «Gentile, Giovanni», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, disponibile sul sito web: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-gentile_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-gentile_(Dizionario-Biografico)/)>, [accesso: 5 marzo 2025].
- Scoppola, Pietro [1996]: «La storiografia italiana sul pontificato di Pio XI», in *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989) organisé par l’École française de Rome en collaboration avec l’Université de Lille III - Greco n° 2 du CNRS, l’Università degli studi di Milano, l’Università degli studi di Roma - «La Sapienza», la Biblioteca Ambrosiana*, Rome, École Française de Rome, pp. 181-193.
- Sebastian, J. Jayakiran [2022], «Christian Mission and Postcolonialism: Re-Reading the Bible, the Theology, and the Call», in *The Oxford Handbook of Mission Studies*, eds. Kirsteen Kim e Alison Fitchett-Climenhaga, Oxford, Oxford University Press, pp. 348-364. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198831723.013.21>
- Sgambati, Valeria [2014]: «Il processo di decolonizzazione», in *Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco*, disponibile sul sito web: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-processo-di-decolonizzazione_\(Storia-della-civiltà-europea-a-cura-di-Umberto-Eco\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-processo-di-decolonizzazione_(Storia-della-civiltà-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/)>, [accesso: 24 aprile 2025].
- Thomas, Martin y Andrew S. Thompson [2017]: «Rethinking Decolonization: A New Research Agenda for the Twenty-First Century», in *The Oxford*

Handbook of the Ends of Empire, eds. Martin Thomas e Andrew S. Thompson, Oxford, Oxford University Press.

Widyawati, Fransiska, Yohanes S. Lon, Hendrikus Midun [2025]: «Mission and inculturation: Preserving local language and culture in the Indonesian Church», *HTS Teologiese Studies/Theological Studies* 81(1), <https://doi.org/10.4102/hts.v81i1.10516>